

Diciannove anni, di Ostia anche se di origini meridionali. Felice per aver raggiunto la maturità ma già angosciata...

«**SONO FATTA COSÌ** Non sono mai convinta di far bene, mi dicono brava, ma forse esagerano, anche se ho preso 100 alla maturità ma se mi guardo indietro mi sembra di aver perso tempo: tutto così frammentario, dispersivo. Quali reali conoscenze - oggi - dovrei possedere?»

di Luigi Galella / Roma / Segue dalla prima

Sembra che gli esami "ritornino", quindi, con la voce di grilli parlanti, che parlano dentro e fuori di sé...

«Perché io sono fatta così. Non sono mai convinta di far bene e ho sempre bisogno di certezze intorno a me, e anche quando mi dicono "brava" mi chiedo se non esagerano, magari per compiacermi. E comunque, sogno a parte, pare proprio che il 100 io l'abbia preso, anche se, veramente, credo che non mi servirà a niente. Non che spero in qualcosa di particolare, non so, una borsa di studio, un'offerta di lavoro, ma a volte mi chiedo perché tanta fatica, perché "valutarci" se poi il nostro "merito" vale così poco. Della scuola, degli anni trascorsi, devo essere sincera, non mi rimane granché. E se tornassi indietro penso che cambierei indirizzo. Se guardo al passato mi sembra di aver perso tempo: tutto così frammentario, dispersivo. Quali reali conoscenze, oggi, dovrei possedere? Quale la mia formazione? Possibile che, esaurito un corso di studi, la sensazione sia quella di "non sapere niente"?»

Ma non è una sensazione solo interiore. Il "gioco dell'oca" della nostra società costringe spesso i ragazzi alle "ripartenze".

«Nell'attesa di momenti migliori, mi adatto a fare un lavoretto che mi ha procurato una mia vicina di casa. Una "ragazza" di quaranta anni, un tipo buffo e divertente che si arrangia in mille modi e che tra l'altro, per campare, fa la badante e la tassistina delle vecchiette. Con lei accompagno due terranova a fare la passeggiata della mattina in pineta. Prima veniva con noi anche il loro padrone, ma adesso preferisce restare a casa. Un lavoro così. Strano forse, ma in fondo anche divertente. Nei fine settimana, invece, sono impegnata in un chiosco alla spiaggia libera attrezzata, una piccola capanna di legno dove preparo e servo panini e insalate greche o alla nizzarda, quest'anno molto richieste. C'è gente di tutti i tipi, soprattutto giovani, ragazzi come me, niente di particolare per il resto, tranne forse la moda degli stivali sulla spiaggia che ho visto indossare ad alcune ragazze. E poi i tatuaggi: se ne vedono dei più fantasiosi. Oltre ai soliti tribali, mi ha colpito un ragazzo che aveva trasformato il suo cor-

Il viaggio

Fra i nostri giovani per capire il loro mondo

Con questa prima puntata di *Giovine Italia* comincia un'esplorazione di quel mondo giovanile che appartiene alla quotidianità e che, come tale, serrato nell'automatismo della percezione, non riconosciamo più. Sarà un racconto a più voci, che inizia con questa testimonianza di una ragazza di Ostia di diciannove anni, appena diplomata con il massimo dei punteggi (100, anche se fa strani incubi...), che si arrangia «in attesa di tempi migliori».

l.g.

«Vorrei fare l'Università mi piacciono Biologia e Lingue
Ho voglia di studiare ma mi spaventano i costi»

po in un'opera d'arte. Non aveva più un solo angolo vuoto. La Gioconda dietro la schiena, Dante sulla gamba, Leonardo sul braccio, sul collo la scritta "Bastian Contrario", sul petto una rondine con le ali fasciate. E poi, ancora, una crocerossina con la testa mozzata, un omino sulla vespa, e la Creazione di Adamo sulle braccia, in modo tale che quando si avvicinano il dito del Creatore finisce quasi per toccare quello del Primo Uomo, come nell'affresco di Michelangelo».

Il lavoro, quindi, si è trasformato in "lavoretto". Lessicale flessibilità...

«La sera, spesso mi capita di uscire con gli amici. Di rado andiamo in città, a Testaccio o al Centro. Più di frequente ci si incontra al pub sotto casa, e si discute due, tre ore del che fare, così, sciattamente, finendo per non fare nulla. Tutti si lamentano: "che ci sto a fa' qui?", ma senza convinzione, e tutti si ritrovano nello stesso posto, alla stessa ora, con la stessa irresolutezza, quasi fosse un gioco, un rito pigro e frustrato, del quale comincio a essere stanca. Talvolta mi vedo rispecchiata nei loro comporta-

menti e ho paura. Conosco tanti che a trent'anni vagano senza sapere che fare. Mi sembrano come vuoti... svuotati senza esser stati mai riempiti di niente. Non si fanno domande... si accontentano di ciò che sono, ma sono sempre scontenti di quello che fanno, e finisce che stanno tutto il giorno a farsi le can-

ne, insieme, ma non perché sono veri amici, in realtà non hanno legami forti, stanno insieme così, perché un giorno gli è capitato di conoscersi... È per questo che ho paura di svegliarmi, adulta, e scoprire di non aver concluso niente. È proprio l'idea del futuro che mi terrorizza. Il futuro nel quale non riesco a vede-

re che... il buio più completo».

Il futuro. Ad esempio la prosecuzione degli studi. L'ambizione sostenuta dalla qualità e dal rendimento del curriculum di studentessa, che si scontra con il muro dei costi.

«Vorrei iscrivermi all'università, mi pia-



Giovani durante una lezione universitaria. Foto di Tano D'Amico

«Faccio un lavoretto che mi ha procurato la mia vicina di casa: accompagni due cani a passeggiare...»

«Tanto studio per non sapere niente»

erebbe Biologia, o Lingue Orientali, ma non sono sicura che lo farò. Fosse solo la durezza dello studio, le lunghe ore da trascorrere sui libri, non avrei esitazioni, ma a spaventarmi sono i costi, il dover dipendere ancora per anni dalla mia famiglia, che certo sarebbe disposta a fare altri sacrifici per sostenermi. Perché credono nelle mie possibilità e dicono che posso farcela. Ma io vorrei presto avere una casa tutta mia, la mia indipendenza, la gestione libera degli spazi, del tempo. Ed è così difficile conciliare il lavoro e lo studio...».

I figli che rinunciano ai sogni. E i padri?

«Ultimamente mi vedo con un ragazzo che suona in un gruppo. Non è come gli altri, non passa il tempo davanti al pub o al muretto, con la birra in mano, a chiedersi che fare. È una bella persona, con la quale riesco a parlare di tutto. Anche delle cose che non vanno. Mi ha raccontato che di recente ha suona-

«La cocaina offerta alle feste della Roma "bene" e i cattivi esempi degli adulti. È triste vedere come ci si può ridurre»

to a Roma in una villa privata, sulla Cassia. "Non puoi capire lo schifo", mi ha detto. «È entrato uno con un pacco così di cocaina e sono stati tutto il tempo a pippare, la offrivano anche a noi che suonavamo, salvo poi alle cinque della mattina fare storie per pagarci". Questi signori della villa parlavano delle ragazze con volgarità, allo stesso modo di oggetti da scambiarsi, un po' come la coca che sniffavano. Noi ragazzi siamo spesso considerati "fumati", e qualche volta lo siamo, ma non è che ci vengano beghi esempi da quelli più grandi. Anzi... L'altro giorno, al pub ho incontrato un uomo di circa cinquant'anni, completamente ubriaco. Parlava da solo, sragionava, e a un certo punto mi fa: "Ma tu di chi sei figlia?" Aveva conosciuto mio padre. Che tristezza scoprire come ci si può ridurre! Poi è entrato uno nel locale che l'ha preso di petto: "Oh! Ma voi anna' a casa? Ce sta tu' mojie che te sta a carca". E lui m'ha guardato e ha scosso il capo, inebetito e disfatto, come se fosse stanco di tutto e cercasse proprio in me un sostegno: Me so' rotto er cazzo».

luigale@tin.it

Amato: «Vietare il velo è imperialismo. Senza integrazione c'è il declino»

Firenze, il ministro chiude la Conferenza sull'immigrazione. E fronteggia la protesta contro i sindaci-sceriffi: «Non mi occupo di lavastoviglie»

di Maristella Iervasi / Firenze

«La politica non deve solo ridurre i costi ma anche il tasso di amplificazione ideologica, in parte delirante. Sono stanco di vedere attacchi ed aggressioni politiche che dimostrano solo quanto è minuscolo chi le fa». Così il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha chiuso i lavori a Firenze della Conferenza sull'immigrazione, esortando i comuni ad impegnarsi insieme al governo su politiche di integrazione e interazione. Prima di lui, il governatore della Toscana, Claudio Martini aveva detto che «il disagio e le insicurezze della gente sono spesso alimentate più dalle divisioni all'interno del nostro governo nazionale che dalle cifre reali della microcriminalità. E la politica non abbia «paura della paura».

Velo, moschee, sicurezza dei territori. I punti chiave del discorso di Amato. «Non possiamo chiuderci all'immigrazione a vantaggio dei flussi qualificati.

Se vogliamo solo dottori e ingegneri - ha sottolineato il ministro, criticando su questo aspetto Franco Frattini, vice presidente della Commissione europea - l'Italia sceglierebbe il proprio declino demografico, culturale e politico». Come è anche sbagliato tener conto solo della domanda delle imprese, «come unico selettore degli immigrati». Serve invece una seria politica sulla casa. «Ci dobbiamo attrezzare - ha precisato - senza dare la sensazione agli aborigeni di rubare loro dei servizi. Perché l'italiano che una casa non ce l'ha, giustamente non l'accetta». E critica chi sostiene (la Lega in primis) che fino a quando un immigrato lavora otto ore in fabbrica va bene, ma poi deve sparire e non avere neanche una casa. «Queste sono le politiche che prevengono i problemi di sicurezza: ma noi del ministero dell'Interno - ha detto Amato - siamo come i vigili del fuoco, possiamo arrivare solo quando l'incendio - inteso come conflitto - è già scoppiato. Ci deve essere invece

qualcuno che impedisce quel fuoco. Se le politiche di integrazione hanno successo, ce l'hanno sul territorio. Sono quindi i sindaci i veri co-protagonisti dell'inclusione sociale». Intanto nelle vie adiacenti Palazzo Vecchio i manifestanti (800 persone, secondo la polizia) hanno gridato slogan contro l'ordinanza sui lavavetri. «Straccioni, Vaffa Amato...» ma il capo del Viminale liquidò con una battuta la questione: «Non mi occupo di lavastoviglie. Sono qui per parlare di integrazione». In mattinata in difesa di chi pulisce i vetri degli automobilisti è sceso invece il governatore della Puglia Niki Vendola: «Serve una cultura della tolleranza. Tolleranza ad un miliardo, non ci si accanisce con i poveri. Con 1.200 morti sul lavoro ogni anno - ha puntualizzato Vendola - francamente mi mette ansia pensare che il problema sia quello dei lavavetri». Immediata la replica del sindaco di Firenze Leonardo Domenici: «Mi chiedo, se oggi ci siano ancora le condi-



La protesta contro le politiche di sicurezza del governo a Firenze. Foto Ansa

zioni per governare insieme alla sinistra radicale».

Il pacchetto sicurezza è rimasto top secret. Nemmeno un piccolo accenno sulle iniziative del Viminale. «Come dice la Bibbia, c'è tempo per ogni cosa. Quindi l'intero pacchetto verrà illustrato nel-

le prossime settimane, mentre martedì prossimo parlerò solo di questo nell'audizione al Senato», ha detto Amato. E così in linea con il tema della due giorni fiorentina ha insistito: «Non c'è integrazione sociale per gli immigrati se c'è irregolarità. L'immigrato clandestino non

ha un Dna che lo fa delinquere più del regolare: questo è grottesco. Ma è vero che il clandestino è sottoposto al ricatto di chi lo usa come manovalanza del crimine». E ha ribadito di essere contro la sentenza della Cassazione che ha concesso le attenuanti a uno stupratore, perché lo stupro è stato commesso in condizioni di degrado: «Per me uno stupro è uno stupro, e va punito». E sul velo islamico: «Dobbiamo mettere da parte il velo delle ideologie ogni volta che si parla di un velo islamico. In certe occasioni il velo è prova di prevaricazione dell'uomo sulla donna, in altre è prova di un senso identitario: vietarlo a priori significa imporre una propria ideologia imperialista». Infine le moschee: «Attenzione a contrastarle. È un'altra bestemmia a Dio dire essere musulmano è essere un terrorista». Ma Amato ha anche ammesso la necessità di un maggior controllo su questi luoghi di culto in attesa di una legge sulla libertà religiosa. Il dialogo tra le due religioni resta aperto.